

Corso di formazione alla sinodalità 2023/2024
Formazione teologica e pastorale – Novembre 23/Maggio 2024
Apertura del Corso – 12 settembre 2023 – ore 18.00-20.00 (ora di Roma)

Mario Card. Grech
Segretario Generale del Sinodo

SINODALITÀ, METODO PER L'EVANGELIZZAZIONE

A mio avviso, il cammino sinodale in corso non è, in realtà, che la coerente prosecuzione del “sogno” missionario che il Papa illustrava nello stesso paragrafo del documento programmatico del suo pontificato, ormai quasi dieci anni fa:

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie”.

Queste parole anticipano il “progetto” sotteso al nostro cammino sinodale: un progetto che riguarda, appunto, la “trasformazione” degli stili e delle strutture ecclesiali, in vista di un’azione pastorale più aperta ed estroversa. La riforma sinodale e la riforma missionaria della Chiesa sono, in profondità, la stessa cosa: l’auspicio del Sinodo in corso è quello di una Chiesa che, apprendendo al suo interno uno stile più sinodale, cioè più inclusivo e partecipativo, sia una Chiesa capace di una testimonianza più credibile e allora di un impegno missionario più efficace all’interno del mondo contemporaneo in rapida evoluzione.

L’approfondimento del legame tra sinodalità e missione costituisce di certo tra gli scopi precipui di questo Sinodo, un Sinodo che ha per titolo «Per una Chiesa sinodale» e per sottotitolo «Comunione, partecipazione e missione». La parola «missione» appare per ultima nell’elenco non perché sia la meno importante, ma al contrario perché è quella che per così dire “preme all’esterno”, *ad extra*, stimolandoci a comprendere in che modo una Chiesa più sinodale sia al tempo stesso una Chiesa più missionaria.

A mio modo di vedere, il Sinodo, quale nuova tappa nella recezione del Concilio Vaticano II, sta realizzando uno sviluppo, teologico e pastorale, intorno alla nostra abituale concezione della missione, riprendendo e al contempo portando avanti la svolta conciliare di cui la costituzione *Lumen gentium* e soprattutto il decreto *Ad gentes* costituiscono l’espressione più riuscita. Schematicamente, si potrebbe riassumere questo sviluppo intorno ad alcune parole chiave: 1) inclusione-periferia, 2) interculturalità-decentralizzazione, 3) partecipazione-corresponsabilità.

1. La missione è inclusione

Un primo aspetto che il Sinodo sta facendo emergere è la crescente presa di coscienza che la Chiesa, se vuole essere fedele alla missione ricevuta da Cristo, deve diventare sempre più «capace di inclusione radicale, di appartenenza condivisa e di profonda ospitalità» (DTC 31). La missione, detto in altri termini, si declina insieme all'inclusione. Lo esprime molto bene l'immagine della tenda, utilizzata dal Documento per la Tappa Continentale e riproposta anche in molti dei Documenti Continentali. La tenda, in effetti, ha la possibilità di allargarsi per «accogliere altri al suo interno, facendo spazio alla loro diversità» (DTC 28).

Molte sintesi diocesane, nazionali e continentali segnalano, non senza amarezza, il problema di una Chiesa percepita, dai credenti prima ancora che dai non credenti, come una comunità esclusiva ed escludente: la Chiesa delle porte chiuse, delle dogane e dei pedaggi da pagare. Benché questa visione non debba essere generalizzata e richieda un'interpretazione non affrettata, non vi è dubbio che essa affondi le sue radici nell'esperienza vissuta da tanti che si sentono oggi “fuori” della Chiesa, anche se battezzati, rappresentando in tal modo il primo campo della missione ecclesiale.

L'inclusione non deve comportare, naturalmente, alcuna forma di irenismo, indifferenzismo o relativismo. A dover cambiare non è il Vangelo, ma il nostro modo di annunciarlo. È certo, però, che non può cambiare il nostro modo di annunciarlo se non cambia il nostro modo di comprenderlo, cioè se non cominciamo a comprenderlo meglio. L'inclusione, proprio nella logica genuina del Vangelo, chiede di spingersi oltre i recinti, cioè verso i margini, i confini, le periferie. Precisamente la periferia – intesa, nell'accezione di papa Francesco, come spazio antropologico o esistenziale, prima che come area geografica – è il primo campo della missione ecclesiale, sul quale questo Sinodo sta attirando l'attenzione.

Per il citato Documento della Tappa Continentale, «in questo percorso, le Chiese si sono rese conto che il cammino verso una maggiore inclusione – la tenda allargata – si realizza in modo graduale. Inizia con l'ascolto ed esige una più ampia e profonda conversione degli atteggiamenti e delle strutture, nonché nuovi approcci di accompagnamento pastorale e la disponibilità a riconoscere che le periferie possono essere il luogo in cui risuona un appello a convertirsi e a mettere più decisamente in pratica il Vangelo» (n. 32).

Potremmo dire che, mentre secondo l'accezione tradizionale della *missio ad gentes*, superata già dal Vaticano II, il missionario è colui che si reca “fuori” per convertire qualcuno, il nuovo concetto conciliare e sinodale della missione implica invece che il missionario si rechi “fuori” per lasciarsi egli stesso convertire, o ancor meglio per promuovere un processo di reciproca conversione: dello sguardo, della mente, dell'azione.

2. La missione è decentralizzazione

Un secondo aspetto importante riguarda l'attenzione che, nel processo sinodale in corso, sta ricevendo la richiesta di un modello di Chiesa meno verticistico e centralistico, più capace di entrare in contatto vitale con la diversità dei popoli e delle culture nelle quali si incarna l'unico Vangelo di Cristo.

Si legge ancora nel Documento per la Tappa Continentale:

Un elemento essenziale della sinodalità, che necessita ancora di un significativo approfondimento e di una migliore comprensione, è la chiamata a un approccio interculturale più consapevole. Tale approccio comincia camminando insieme agli altri, apprezzando le differenze culturali e comprendendole come fattori di crescita. [...] In non poche sintesi si chiede di riconoscere,

impegnarsi, integrare e rispondere meglio alla ricchezza delle culture locali, molte delle quali hanno visioni del mondo e stili di azione che sono sinodali. Le persone esprimono il desiderio di promuovere (e in alcuni casi di recuperare e approfondire) la cultura locale, di integrarla con la fede, di incorporarla nella liturgia (nn. 53.55).

È esattamente per favorire una rilettura del cammino sinodale attenta alla pluralità delle culture, che sono state celebrate nei mesi passati le sette Assemblee continentali.

Per la preparazione delle Assemblee continentali la Segreteria del Sinodo ha interpellato le Riunioni internazionali di Conferenze episcopali, presenti in quasi tutti i continenti. Queste Assemblee, i cui documenti finali sono stati materia per l'elaborazione dell'*Instrumentum Laboris*, hanno riletto, per far affiorare le istanze peculiari delle culture ed evitare che la grande "macchina" del Sinodo universale "asfalti" le differenze locali, trascurando le aspettative dei popoli. Si è trattato, insomma, di uno sforzo di inculturazione del tema sinodale.

In fondo, la novità delle Assemblee continentali porta con sé un'ambizione che oltrepassa l'evento della loro convocazione, inscrivendosi con coerenza nel progetto di una Chiesa "più" sinodale: l'ambizione di fare delle "Chiese regionali" un "soggetto" ecclesiale funzionale a quella decentralizzazione della Chiesa cattolica che Papa Francesco ha auspicato fin dalla *Evangelii gaudium*. Detto in altri termini, è l'ambizione di una Chiesa che realizzi più compiutamente la sua "cattolicità", cioè la sua unità multiforme: un'unità che non impone una rigida uniformità, ma integra la diversità delle esperienze, delle sensibilità, delle culture, arricchendo gli uni dei doni degli altri.

Dal Concilio in poi l'istanza delle Chiese regionali si è fatta strada nella voce di quei teologi e pastori che ravvisano in essa una chance per il Cattolicesimo del futuro di fronte all'insorgenza delle "culture". L'aspettativa è, in fin dei conti, che la Chiesa, se vuole servire questo mondo nella logica conciliare della *Gaudium et spes*, assuma più convintamente l'istanza continentale come via per la sua missione nel terzo millennio.

3. La missione è partecipazione

Una terza parola chiave del cammino sinodale, inclusa anch'essa nel titolo prescelto da Papa Francesco, è partecipazione. Il Documento per la Tappa Continentale raccoglie dalle sintesi nazionali la convinzione che «la missione della Chiesa si realizza attraverso la vita di tutti i battezzati» (n. 57) e che «questo desiderio di corresponsabilità si declina innanzi tutto nella chiave del servizio alla comune missione, cioè con il linguaggio della ministerialità» (n. 67). Ritroviamo qui l'eco del magistero del Papa, per il quale

In virtù del battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr. Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati (*EG* 120).

La critica al clericalismo, che Papa Francesco ha ripetuto più volte e che ha trovato nel cammino sinodale una vasta eco, non è il frutto di una visione ideologica della realtà, fondata su una sorta di

egualitarismo filosofico o politico, ma proviene dall'ansia missionaria del pastore. Il clericalismo, infatti, fiaccando le potenzialità dei nostri laici e laiche in ordine all'opera dell'evangelizzazione, indebolisce la missione, rendendo la Chiesa più fragile di fronte alla sfida della penetrazione del Vangelo nel mondo di oggi. Esso riduce il numero degli agenti ecclesiali in servizio missionario, restringendo la missione ai soli chierici, e lascia i "semplici" battezzati in posizione di passività, come se il mandato missionario del Risorto non riguardasse anche loro.

Rimando ai paragrafi 53-54 dell'IL che sottolineano "il prezioso e irrinunciabile contributo di ogni battezzato".

Ecco allora che il cammino sinodale in corso può aiutarci a riscoprire che una Chiesa più capace di partecipazione e corresponsabilità è una Chiesa ultimamente più capace di missione. I *munera* battesimali vanno intesi non come poteri, ma come abilitazioni al servizio dei fratelli nella comune fede e nella comune umanità, sul modello di Cristo servo di tutti per amore. Essi sono un "dono", perché provengono unicamente dalla grazia di Dio, e al contempo un "compito" o un "debito", perché reclamano dai cristiani di impiegarli a vantaggio degli altri. Il loro fine è, in definitiva, la comunione fraterna nella Chiesa e la testimonianza evangelica nel mondo, cioè la missione: la partecipazione è per la missione, essa non intende dominare spazi ma spalancare nuove vie al Vangelo.